



la Bussola

MARCO SPADA, SALVATORE DI BARTOLO

FALSA RIVOLUZIONE
CONTROSTORIA DI MANI PULITE:
DALLA MILANO DA BERE
AL TRAMONTO DELLA POLITICA

Prefazione di

DANIELE CAPEZZONE

Postfazione di

DARIO CARONITI



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-229-7

PRIMA EDIZIONE

ROMA 02 FEBBRAIO 2023

A Bettino e a Sergio

A mio nonno Filippo, uomo di legge

Se fossi un uomo pubblico di qualche Paese asiatico, dove come in Giappone è costume chiedere scusa per i propri sbagli, vi chiederei scusa: scusa per il disastro seguito a Mani Pulite. Non valeva la pena di buttare all'aria il mondo precedente per cascare poi in quello attuale.

FRANCESCO SAVERIO BORRELLI

A chi alla sbarra in piedi
Mi diceva “Vostro Onore”
E di affidarli al boia
Fu un piacere del tutto mio
Prima di genuflettermi
Nell’ora dell’addio
Non conoscendo affatto
La statura di Dio

Un giudice — FABRIZIO DE ANDRÈ

INDICE

- 15 *Prefazione*
di DANIELE CAPEZZONE
- 19 Capitolo I
L'Italia non bevve alla romana
- 39 Capitolo II
Sigonella, Milano, Washington: il declino della
Prima Repubblica
- 61 Capitolo III
Il golpe mediatico–giudiziario
- 77 Capitolo IV
I successi economici dei governi Craxi
- 91 Capitolo V
Terra bruciata: Tangentopoli trent'anni dopo

- 14 *Indice*
- 103 Capitolo VI
“Falsa rivoluzione”, la testimonianza di Stefania Craxi
- 115 *Postfazione*
di DARIO CARONITI
- 127 *Allegati*
- 141 *Ringraziamenti*

PREFAZIONE

DI DANIELE CAPEZZONE

È molto significativo, e anche commovente, il fatto che questo bel libro sia dedicato “a Bettino e a Sergio”, e che tra i documenti preziosi forniti al lettore sia inclusa la lettera che Sergio Moroni indirizzò al Presidente della Camera prima di compiere il suo estremo e tragico gesto.

Tra l'altro — sia consentito sottolinearlo — in un Paese e con un ceto politico e giornalistico abituati (se non altro, per pigrizia) a non dimenticare mai una commemorazione, un anniversario, una ricorrenza, il 2 settembre, data del suicidio di Sergio Moroni, passa singolarmente quanto regolarmente sotto silenzio, ogni anno.

Non serve Freud per capire che la morte tragica di quel mite e intelligente deputato, e soprattutto i contenuti della sua lettera inviata al Presidente della Camera di allora, Giorgio Napolitano, sono altrettanti scheletri nell'armadio dell'establishment italiano.

La missiva fu letta in Aula, certo, come il presidente Napolitano ha rivendicato qualche anno fa in una pubblica

discussione: e mancava solo che fosse censurata. Ma il fatto è che i temi sollevati da Moroni — allora e negli anni successivi — sono stati cancellati, rimossi, sottratti a una discussione vera.

In tempo reale (non anni, non decenni dopo!) un deputato, nel momento di compiere l'atto finale della sua vita, seppe descrivere con lucidità quanto accadeva: certo un indifendibile sistema di finanziamento illegale dei partiti, ma anche — e soprattutto — un'azione mediatica e giudiziaria selettiva, una distinzione ben precisa tra partiti e personalità da colpire e da salvare (altre solo da "avvertire", affinché fossero più docili negli anni successivi...), un meccanismo destinato a rendere le istituzioni più fragili, più esposte a scorribande di poteri non solo italiani.

Moroni aveva visto e direi pre-visto tutto, e la rilettura della sua lettera lascia commossi e ammirati per la precisione chirurgica con cui un uomo che sta per uccidersi si esprime: "processi sommari", "disegni che nulla hanno a che fare con il rinnovamento e la 'pulizia' (non a caso, scritta tra virgolette), "sciacallaggio da parte di soggetti politici protagonisti di un sistema rispetto al quale oggi si ergono a censori".

La triste realtà è che la maggioranza di allora (il pentapartito) era paralizzata dal terrore, mentre il Pci-Pds pre-gustava la possibilità di arrivare al bottino pieno attraverso l'uso politico della giustizia e l'eliminazione degli avversari per via giudiziaria.

Sono tutte cose che ci portiamo dietro da trent'anni. Governi (non solo di centrodestra) caduti per mano direttamente o indirettamente giudiziaria; campagne mediatiche mirate, a base di linciaggi personalizzati e intercettazioni centellate (realisticamente provenienti dall'una

o dall'altra procura); magistrati rockstar e inchieste ipermediatizzate; accusati che vengono trascinati nel fango per settimane o mesi, prim'ancora di poter dire mezza parola a propria difesa (e a quel punto difendersi servirà a poco, perché immagine e reputazione sono nel frattempo ampiamente stracciate). Sono tutte "tecnologie" sperimentate allora. Ed è difficile essere credibili oggi nel denunciare pratiche di questo tipo verso eventuali "amici" per le forze, i partiti e le personalità che hanno fatto per anni tesoro di tutto questo armamentario contro i loro "nemici" di allora.

Sia consentito dirlo a chi, come me, socialista non è, e non è stato. O l'Italia "ufficiale", l'establishment politico e giornalistico di allora (e di ora) si deciderà a fare i conti con un signore di nome Bettino Craxi, oppure si continuerà a sguazzare in un piccolo mare di ipocrisia e rimozioni. Craxi li anticipò sul terreno della modernizzazione, li sconfisse politicamente, denunciò la vecchia sinistra conservatrice, e ciononostante — con generosità personale e politica — aprì loro le porte del socialismo europeo, della legittimazione internazionale. Ma Craxi e i suoi compagni ne furono "ricompensati" con un odio profondo, viscerale, insopprimibile, di cui la persecuzione giudiziaria fu una chiara espressione. I lanciatori (moralì e materiali) di monetine sono ancora in tempo per dire una parola di verità.

Infine, tornando alla visione d'insieme, c'è anche un aspetto economico significativo. Chi scrive è — com'è noto — un liberista privatizzatore, altri direbbero un "liberista selvaggio", straconvinto della necessità — anche oggi — di mettere sul mercato pezzi di patrimonio pubblico. Ma ancora dev'essere scritta la storia delle privatizzazioni italiane post-Tangentopoli, quelle del periodo '92-'93, con la perdita a prezzi da saldi di fine stagione di intere

quote di settori trainanti (chimica, meccanica, agroalimentare, grande distribuzione, alcune banche). Un uomo come Francesco Cossiga parlò — non a torto, temo — di svendita del patrimonio industriale pubblico italiano. Un conto è valorizzare e privatizzare, altro conto è svendere. Tema da non dimenticare, ripensando a quel 1992.

CAPITOLO I

L'ITALIA NON BEVVE ALLA ROMANA⁽¹⁾

1.1. La crisi del politico negli anni Ottanta: incanto e dissoluzione sotto l'egida del neoliberalismo

Milano che rinasce ogni mattina, che pulsa come un cuore. Milano del lavoro, tanto, troppo, ma prezioso come l'oro. Milano generosa che ti mangia e ti divora. Milano che ti adora, positiva, ottimista, efficiente. [...] La Milano da sognare, da vivere, da godere.

Il famoso spezzone pubblicitario dell'amaro Ramazzotti resterà eternamente impresso nella mente della moltitudine che ha goduto dei fasti degli anni Ottanta meneghini.

L'inno alla Milano del socialismo liberale, intrisa fino al midollo della metodica americana del lavoro e del *savoir-vivre*, chiude un'epoca di oscurantismo derivante dalle lotte armate che scatenarono una vera e propria guerra civile passata alla storia come gli "anni di piombo".

(1) Marco Spada.

La capitale lombarda rinasce sotto i migliori auspici e il merito principale va alla nuova politica del PSI e alla sapiente guida del suo leader Bettino Craxi. In seno alle istituzioni politiche italiane avviene un mutamento paradigmatico profondo rispetto a ciò che si era visto sin dal secondo Dopoguerra: agli austeri abiti neri dei fautori della Prima Repubblica si sostituiranno i jeans e il modo di fare tipico dei *dandies* americani e del nuovo corso di Ronald Reagan: l'atomismo liberale nella sua essenza più pura, il quale — ad onor del vero — ancora non aveva intriso nel profondo le figure più importanti del PSI.

Il fermento creatosi a Milano si poteva denotare ovunque. Il *Made in Italy* esplica tutte le sue potenzialità nel campo della moda ove si esprimono con sapiente maestria tutti i grandi stilisti italiani: da Giorgio Armani — patron della moda milanese — a Versace, Valentino e Moschino, i quali si serviranno a loro volta di una manodopera pressoché titanica nei numeri proveniente dal Meridione d'Italia. Il fatturato cresce a dismisura e la città meneghina riuscirà a scalzare Parigi dalla sua veste di capitale della moda mondiale. È l'apogeo di Tognoli, sindaco di Milano per un decennio e membro del PSI dall'età di vent'anni.

Dal Duomo territorio di scontro tra i sanbabilini e i membri delle frange più estreme della sinistra italiana si è passati nel giro di un decennio ad intendere la piazza più importante d'Italia come il punto di ritrovo dell'alta borghesia milanese e come snodo cruciale delle attività meneghine.

Emergono in questo frangente temporale le prime liberalizzazioni volute fortemente dal socialismo craxiano: Berlusconi ne è il principale beneficiario e il decreto ne porta il nome. Dotatosi di una squadra pressoché imbattibile, la

quale aveva come punte di diamante Bongiorno e Costanzo, il futuro premier ebbe anche doti da pioniere: la sua Fininvest non avrebbe conosciuto pause notturne poiché la televisione berlusconiana doveva riprendere ciò che negli Stati Uniti era già una consuetudine, ovvero una comunicazione bulimica che scavalcasse qualsivoglia ostacolo orario.

Non vi era spazio per le pause, gli intervalli notturni della RAI erano destinati a cadere nel dimenticatoio. Emblema di questa folle corsa e del “tutto è possibile” è Palazzo Mezzanotte, meglio conosciuto come il cuore di piazza Affari. Al suo interno la calca di tantissimi uomini e rare donne presenti cercava di accaparrarsi le migliori azioni sul mercato mondiale. Al suo interno non erano consentite pause o distrazioni e per ovviare ai morsi della fame il milanese ammantato dai tentacoli della finanza decise di sperimentare, per la prima volta nella storia, l'aperitivo. Pasto frugale ricolmo di leccornie salate e del classico *spritz*, esso diverrà uno dei simboli di Milano quasi al pari della Madonnina del Duomo.

Il denaro si impadronisce dell'anima dei meneghini poiché secondo il motto principale del neoliberalismo: “tutti possono ottenere tutto”. È necessario emergere dalla massa informe tramite il denaro e l'estetica ed è sempre negli anni Ottanta che si configura il mito della palestra e del fisico perfetto. E sarà proprio l'estetica americana a scalzare il rigore e l'austerità che avevano caratterizzato i decenni precedenti in campo sociale e politico. Non muterà però il linguaggio della politica secondo i canoni attuali, la quale continuerà a riempire le piazze e a tenere incollati milioni di telespettatori durante le maratone politiche pre-elettorali.